

Umberto Bagnaresi

(Ravenna 1926 – Bologna 13 maggio 2003)

Umberto Bagnaresi e il Parco Villa Ghigi

Mino Petazzini, *Natura e Montagna*, a. L, n. 2, 2003: 58-59

Umberto Bagnaresi abitava molto vicino al Parco Villa Ghigi e, a quanto mi diceva, ne aveva fatto da tempo il luogo abituale delle sue corse e passeggiate, mattutine o serali. Una sera di qualche anno fa ci aveva deliziato con il racconto dei surreali incontri che di tanto in tanto gli capitavano, come quello, in una nebbiosa alba autunnale, con un cavaliere crociato vestito di tutto punto. Con il parco, del resto, aveva un legame di lunga data, che negli ultimi anni era tornato a farsi più stretto. Negli anni Settanta, dopo l'acquisizione dell'area da parte del Comune di Bologna, aveva contribuito a una serie scelte lungimiranti, come la chiusura al pubblico della piccola "faggeta", da allora



riservata alle visite guidate, che avevano alla base il riconoscimento del carattere "speciale" di questo parco nel panorama del verde pubblico cittadino. Nei primi anni Ottanta, inoltre, Bagnaresi era stato tra i membri del Consiglio Direttivo del Centro Villa Ghigi, dal quale si era presto dimesso, soverchiato dai suoi tanti altri impegni e, mi confessò, un po' annoiato dalle lunghe discussioni serali e da qualche battibecco di troppo. Da allora, per diversi anni, mi è capitato di incontrarlo in occasioni pubbliche o di lavoro, non tanto spesso da coltivare un rapporto di amicizia, ma abbastanza per apprezzare la sua grande competenza e la passione che metteva nelle cose. Negli stessi anni un riflesso della sua personalità mi è venuto da alcuni dei suoi allievi, con i quali ho avuto modo di lavorare e che mantenevano con lui un rapporto molto intenso.

Le cose sono cambiate nei primi mesi del 2000, quando Bagnaresi accettò di diventare presidente del Centro Villa Ghigi, in una situazione di estrema difficoltà e incertezza, riportando un po' di serenità e contribuendo con la sua autorevolezza e il suo equilibrio all'esito positivo di una vicenda laboriosa e complessa. Di questo suo gesto generoso gli siamo stati tutti profondamente grati e da parte mia le occasioni per conoscerlo meglio si sono moltiplicate, trasformando il sentimento di stima e simpatia che avevo sempre nutrito nei suoi confronti in qualcosa di più forte. Intanto, con la nascita della Fondazione Villa Ghigi, della quale Bagnaresi venne eletto vicepresidente, si erano ricreate le condizioni per progettare cose per il futuro. Tra le tante, ce n'erano due che in particolare lo appassionavano: la prospettiva di gestire direttamente il parco e l'ipotesi, sulla quale abbiamo un poco lavorato, di riaccendere l'attenzione sull'insieme della collina bolognese attraverso una serie di indagini e

di ipotesi progettuali che in qualche modo si riallacciassero a un suo notevole studio della metà degli anni Settanta.

È davvero triste che ci abbia lasciato, anche perché sentivo che la maniera giusta per manifestargli concretamente la nostra riconoscenza era di lavorare con lui e imparare quanto aveva da insegnarci. Un paio di anni fa andammo insieme nel parco per vedere il ceppo di una grande quercia che era stata inopinatamente tagliata giorni prima nel bel filare sopra la villa. Ricordo la sua fatica nell'arrampicarsi per la scarpata, che un poco mi sorprese, la sua mano che accarezzava ripetutamente la superficie del taglio, il suo sgomento mentre ripeteva che la pianta era sana. Quella volta pensai con affetto che aveva un rapporto quasi fisico con gli alberi, che erano stati gran parte della sua vita. Il vuoto in quel filare di querce secolari somiglia a quello che continuiamo a sentire.



Umberto Bagnaresi non solo un Presidente

Lucia Montagni, Natura e Montagna, a. L, n. 2, 2003: 59

Umberto Bagnaresi, Presidente del Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abadessa dal settembre 1997, ci ha lasciato per sempre.

Il mio impegno come Direttore del Parco è iniziato nel 1998 e in breve il nostro rapporto si è trasformato: dalla sua iniziale diffidenza e dalla mia soggezione siamo passati ad una grande stima reciproca e, col passare del tempo, all'amicizia.

La sua grande apertura mentale, il suo equilibrio, la sua autorevolezza in campo accademico e scientifico, ne facevano uno straordinario interlocutore, dotato di notevoli capacità di mediazione, dote quanto mai preziosa per il Presidente di un parco naturale.

Il Parco stava vivendo, al suo arrivo, una stagione di grande conflittualità con il mondo agricolo e con quello venatorio; anche i rapporti con le amministrazioni comunali erano tiepidi.

In pochi anni, grazie al suo sforzo instancabile di dialogo, la situazione è mutata fino a capovolgersi. Bagnaresi, nonostante l'età non troppo giovanile, era capace di mettersi in discussione e di capire anche le ragioni degli altri, in particolare quelle del mondo agricolo, che nel corso della sua vita professionale aveva avuto modo di conoscere profondamente.

Sul piano personale avevamo tanti interessi in comune, l'amore per la natura e in particolare per le foreste e le montagne. Purtroppo solo una volta abbiamo avuto l'occasione di fare insieme un'escursione, ma mi è servito per capire il motivo per cui i suoi allievi ricordano con tanto entusiasmo le uscite con lui nel bosco... aveva davvero una capacità coinvolgente straordinaria.

Sul piano professionale avevamo una sostanziale identità di vedute sulle tematiche ambientali e sulle aree protette, fattori che sono risultati determinanti per lavorare insieme.

Umberto Bagnaresi ha lasciato un vuoto enorme, ma più di ogni altra cosa mancano il senso di sicurezza e di conferma che era in grado di infondere. Questa era una sua grande capacità: riusciva ad essere di stimolo e a dare la sensazione che il lavoro avesse un significato.

Umberto Bagnaresi e la Fondazione Villa Ghigi

Paolo Pupillo, *Natura e Montagna*, a. LIV, n. 2, 2007: 46-47

Devo avere conosciuto Umberto alla fine degli anni '60, quando nell'ambito di Italia Nostra si condussero battaglie epocali per la salvaguardia delle "bellezze naturali" a cui partecipava. Non che fosse un ambientalista sfegatato, era già allora uomo di ponderato equilibrio e ben consapevole delle esigenze delle popolazioni più periferiche e svantaggiate, quali egli aveva conosciuto da dirigente forestale nelle valli del Cadore. Era però uno strenuo assertore del binomio agricoltura-ambiente, che a fatica stava facendo capolino in quegli anni anche a livello accademico, e prefigurava scenari in cui l'agricoltura e in modo particolare quella collinare non si sviluppasse più a danni dell'ambiente ma con esso trovasse un positivo equilibrio, al quale l'attività agricola stessa avrebbe potuto contribuire grazie anche a una revisione delle sue pratiche.

Fra le sue molteplici attività, credo che questa sia stato il suo apporto principale in quegli anni ormai lontani, anche in Italia Nostra, e tale da acquistargli una notorietà nazionale in un tempo in cui l'interesse dell'agronomo per le foreste era rivolto essenzialmente a "quanto" legname si poteva ricavare da quella certa parcella, e lì si fermava. Lui no: Umberto amava i boschi e voleva che si accrescessero e si consolidassero, prima che si potesse pensare a utilizzarli. Soprattutto quelli dell'Appennino, così fragili. E a utilizzarli come si deve, se ci sono le strade, e purché le strade non siano generatrici di frane... e il taglio raso sulle erbe pendici può essere a sua volta destabilizzante per l'assetto del terreno... Umberto si poneva tutti i problemi, li metteva in fila e ci pensava più volte prima di dare risposte.

Ma che personalità poliedrica era l'amico Umberto. Uno che dipingeva bene, scriveva poesie e "zirudele", che si arrampicava e portava in parete anche suo figlio, che leggeva, pubblicava, faceva il professore, il ricercatore, l'organizzatore, l'amministratore e altro ancora, ma che, ciononostante, tutte le volte che avevi bisogno di lui era lì, pronto. Inarrivabile Umberto. Me lo ricordo durante le spedizioni naturalistiche del prof. Corbetta in Basilicata, presente anche in quei luoghi duri, curioso di tutto. L'uomo dalla capacità di giudizio sempre affidabile. Che finiva con l'andare bene a tutte le amministrazioni senza distinzione di colore, che a lui ricorrevano per le materie di sua competenza ed anche per altre: ricordo bene il giudizio tutto positivo su di lui del sen. Leonardo Melandri, con cui aveva lavorato per la costituzione del Parco del Crinale tosco-romagnolo.

Iscritto a molte associazioni, attivo in tutte. Compagno di scampagnate, illustratore senza pari del paesaggio, della storia locale, capace di raccontare e intrattenere.

Divenuto professore ordinario, non cambiò il suo atteggiamento di un centimetro. Mi parlava dei politici che ardevano - e sempre più ardono - dal desiderio di bruciare le "biomasse" per ricavare energia. Lui cercava di tenere discretamente a freno loro, e i loro tecnici. Per primo mi raccontò di questa idea pazzesca, che dopo dieci anni da un taglio raso i boschi smetterebbero di crescere senza più dare un accumulo netto di carbonio, e che quindi farebbe bene alla natura distruggere ogni dieci anni i nostri magri cedui (si parla di ben 42 forni a "biomasse" in provincia di Bologna). Sono sperimentazioni (?) finanziate dalla Regione, e ben

si capisce come sarebbe ancor oggi prezioso uno studioso come lui, autorevole, posato e dialogante, presente nelle istituzioni, con questo tipo di interlocutori. Anche qui sentiamo la mancanza di Umberto.

E così pure quando venni interessato alla questione del Centro Ghigi, che era stato fondato negli anni '80 su una idea di Delfino Insolera per occuparsi di educazione e divulgazione ambientale e di progettazione del verde. Furono Bagnaresi e Corbetta a volermi in quel gruppo di studio. Imparai a conoscere e apprezzare i dipendenti e i collaboratori della Fondazione, la loro dedizione e la loro capacità di lavorare in coordinamento con efficacia. A poco a poco aveva preso forma l'idea di una diversa strutturazione del Centro, che doveva essere partecipato da enti pubblici. Facemmo un Convegno alla Sala di Ulisse dell'Accademia delle Scienze, tutti dissero la loro e convennero sull'opportunità di conservare e rilanciare questa originale esperienza bolognese, che da anni navigava a vista, bloccata dall'incertezza e dalla precarietà economica.

Si arrivò alla stesura di uno statuto, il Centro si trasformava in Fondazione. In stretto contatto con i funzionari del Comune e l'assessore Salvioli, allora responsabile di Sanità e Ambiente, la nuova organizzazione venne costituita nel luglio 2001. Ma qui fu Umberto a tirarsi indietro e a dire che non poteva dirigere lui la neonata Fondazione: cariche e grane ne aveva già troppe ed era pure direttore di un dipartimento universitario (anche se non è che lo scrivente da quel lato navigasse in acque molto migliori). Ma insomma si decise che il presidente lo facevo io e Umberto mi sarebbe stato vicepresidente e consigliere principale, con piena soddisfazione dell'Università e della Provincia di Bologna che entravano come soci insieme al Comune. E per fortuna è andata così. In quei primi anni, con un clima in Consiglio non sempre idilliaco. Umberto giovandosi della sua enorme esperienza interveniva spesso, anche a smussare certi spigoli. Con un contributo ad hoc del Comune fu affidata alla Fondazione la gestione del Parco Villa Ghigi tramite una azienda appaltatrice, ma i problemi finanziari non scomparvero del tutto, anche perché la Regione, pur collaborando intensamente con la Fondazione, dopo i primi tre anni non intese rinnovare il contributo pattuito.

Venne presto quell'autunno in cui Umberto ebbe un incidente sulla familiare montagna del Parco, a Sassofratino, e fu un segnale premonitore che non capimmo. Poi si riprese un po', si sforzava di continuare a viaggiare e a partecipare a riunioni. Un pomeriggio di fine inverno che tornava da Trento per venire al Consiglio della Fondazione mi telefonò dalla macchina per dire che si sentiva poco bene e che andava a farsi vedere in clinica. La malattia era già in uno stadio avanzato; eravamo costernati. La Fondazione Villa Ghigi perse il suo più bravo amministratore e tutti sentimmo di aver perso un amico vero e un grande sostegno.

Umberto Bagnaresi: un grande amico del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi e un maestro per molti di noi

Enzo Valbonesi, Vittorio Ducoli e Nevio Agostini, *Natura e Montagna*, a. LIV, n. 2, 2007: 48-49

Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna copre un'area di circa 36.000 ettari, equamente divisi fra l'Emilia Romagna e la Toscana, comprendente territori delle province di Forlì-Cesena, Arezzo e Firenze. Si estende lungo la dorsale appenninica toscoromagnola, scendendo ripidamente verso le vallate parallele del versante romagnolo e in maniera più graduale nel versante toscano, che si presenta con pendii più dolci, fino all'ampio fondovalle formato dall'Arno.

Foreste imponenti, ricche di boschi misti con incredibili varianti di specie, ricoprono quasi tutto il territorio, al punto che lo si potrebbe attraversare in tutta la sua estensione senza mai uscire dal lussureggiante e rigoglioso manto verde che lo avvolge.

È anche un territorio con centri abitati ricchi di storia e di testimonianze artistiche e architettoniche, che si offrono in una meravigliosa cornice naturale, ricca di flora e di fauna, tra cui spicca il millenario insediamento monastico di Camaldoli e il Santuario Franciscano della Verna.

Il ricordo che conserviamo del Prof. Bagnaresi, o meglio di Umberto durante la sua attività come consigliere del Parco delle Foreste Casentinesi, nel periodo 1993-1998, corrisponde appieno alla sua ricca e fulgida personalità di scienziato e di insegnante.

Ma soprattutto ci piace ricordarlo come tecnico impegnato a tutelare la natura "sul campo" e come uomo capace, cosa poco comune tra i professori universitari, anche di "sporcarsi le mani" per favorire quelle mediazioni rese indispensabili dalla necessità di combinare le ragioni della conservazione con quelle dei montanari che nelle foreste lavorano e vivono.

Fu infatti decisivo il contributo che lui, come componente il Consiglio Direttivo dell'Ente di Gestione diede al Parco nazionale che, appena istituito (eravamo nel 1993), dovette affrontare il tema della gestione forestale e dell'attuazione delle norme di salvaguardia contenute nel decreto istitutivo del Parco stesso.

All'interno del Consiglio era infatti nato un vero e proprio conflitto tra chi, interpretando le norme in chiave forse eccessivamente vincolistica, tendeva a indirizzare la gestione forestale del parco verso una forestazione esclusivamente di protezione e chi, soprattutto i rappresentanti delle comunità locali, propendevano invece per confermare gli indirizzi selvicolturali praticati dalle comunità montane e dalle Regioni.

Con pazienza infinita, ma soprattutto facendo leva sulla sua grande esperienza di selvicoltore attento alle ragioni della comunità di montagna, Umberto seppe trovare le mediazioni più opportune interpretando le norme di salvaguardia del decreto istitutivo del Parco con saggezza e tanto buon senso.

Era sempre Umberto quello a cui ci si rivolgeva quando era necessario spegnere sul nascere i conflitti tra diverse scuole di pensiero forestale e soprattutto quando le diverse ragioni che si

confrontavano tendevano ad irrigidirsi. Fondamentale in questo senso è stato il suo contributo alle impostazioni delle linee di gestione forestale contenute nel piano del Parco.

Ma Umberto non era solo una personalità capace di comporre le divergenze: egli era uno scienziato vero, nel senso che sapeva guardare lontano e porsi di fronte ai problemi con l'intento di affrontarli di petto evitando i rinvii e le soluzioni poco chiare.

Straordinari ricordi sono legati alle escursioni che amava organizzare per discutere “nel bosco” problemi e soluzioni per una silvicoltura rispettosa della biodiversità forestale, dove la discussione spesso lasciava spazio alla passione per la montagna e chi partecipava si trovava trasportato verso sentimenti che lo avrebbero arricchito molto più che qualche nozione tecnica. Emergeva in queste occasioni tutta la sua umanità, che lo ha fatto incondizionatamente amare da intere generazioni di studenti ed amici. Perché Umberto Bagnaresi sapeva trasmettere a tutti, oltre che nozioni e tecnica, l'amore per il bosco e per le persone che ci lavoravano.

Quando nel 2002 organizzammo un Convegno dal titolo provocatorio “Dagli alberi morti... la vita della foresta” il Professore Bagnaresi fu uno straordinario presidente che condusse la discussione che divideva i forestali verso una visione unitaria di conservazione della biodiversità forestale.

Umberto amava la natura ma amava ancora più profondamente gli uomini che con storie e culture tra loro diverse la vivevano intensamente, la forgiavano o la sapevano contemplare sfidando il pericolo, come lui faceva, scalando le cime delle montagne più impervie.



Il Professore Umberto Bagnaresi ricordato dai suoi studenti

Claudia Gasparini, Monica Palazzini, Claudio Cavazza e Gian Franco Pelleri,
Natura e Montagna, a. LIV, n. 2, 2007: 50-51

U.B., come gli studenti chiamavano confidenzialmente il Prof. Bagnaresi, non c'è più.

Si può sperare che sia andato da qualche parte, a raccogliere il premio di una vita limpida e generosa, a noi resta il senso della sua mancanza e la fatica a convincersi che non sia più possibile vedere la sua figura inconfondibile e godere del suo spirito e della sua energia.

Il ricordo del Prof. Bagnaresi come docente è associato per molti alla propria giovinezza, alla conclusione degli studi, alla tesi di laurea e all'affacciarsi al mondo del lavoro, per cui il rapporto di scambio è continuato anche oltre il periodo dell'università.

Tra gli studenti della facoltà di Scienze Agrarie, il Professore aveva un certo ascendente, incuriosiva molto, per ragioni che andavano aldilà dei meriti accademici e professionali. Era la sua personalità complessa e multiforme ad attrarre gli studenti ed anche il suo saldo legame con il mondo "reale", il mondo della professione. Il Professore era una figura eclettica che sapeva parlare in modo intelligente ed originale, non solo di selvicoltura, la sua materia d'eccellenza, ma anche di alcune sue passioni quali l'alpinismo, la filosofia, la poesia e l'arte.

Il Professore insomma sapeva parlare di vita, infatti, chi l'ha conosciuto meglio, può dire che rappresentava un vero e proprio maestro di vita in quanto persona completa e coerente e con un grande senso etico che ne faceva un esempio di rettitudine in qualsiasi circostanza.

La storia della sua vita, che i più conoscevano narrata da lui stesso con semplicità, richiama alla memoria quel racconto di Karen Blixen in cui un uomo, svegliato da un rumore improvviso nella notte, esce a vedere che cosa sia successo, ma al buio gliene capitano di tutti i colori e segue percorsi diversi. Il mattino dopo, l'uomo scorge affacciandosi dalla finestra la figura di una cicogna disegnata dai suoi passi. Questo è il destino delle persone: un andirivieni faticoso e apparentemente casuale, fino a quando, alla fine, si rivela l'immagine globale, l'immagine coerente di tutto ciò che è stato.

Uno sguardo d'insieme della sua vita, più di altre, ci restituisce una trama unitaria e compatta di una grande personalità, sempre fedele a se stessa e ispirata ai principi del rispetto della natura e al tempo stesso dell'uomo.

A proposito del suo rapporto con la natura, ricordiamo come fosse punto di partenza per una personale ricerca del senso profondo dell'esistenza e della religiosità dell'uomo, ma anche fonte di freschezza giovanile; rimangono famose le sue battute sulla speranza di incontrare nel bosco, un giorno o l'altro... un folletto.

Dal punto di vista più strettamente didattico, il Prof. Bagnaresi proponeva esperienze sempre molto professionalizzanti, in cui era possibile lavorare come avrebbe lavorato lui, cosicché senza esserne pienamente coscienti si acquisiva l'esperienza e l'approccio del docente. Il rapporto che si instaurava collaborando con lui era comunque dialettico e non rifiutava mai di partecipare anche a lunghe discussioni sul tema e, non raramente, fuori tema, specialmente negli anni della cosiddetta "contestazione giovanile", periodo nel quale

manifestava particolari curiosità ed interesse a conoscere le ragioni di generazioni lontane dalla sua.

Il suo atteggiamento nei confronti degli studenti era comunque molto severo e per certi versi burbero, in quanto era un docente esigente e rigoroso; ricordiamo tutti le sue “mitiche arrabbiate” suscitate da un’imprecisione o un ritardo... Non erano momenti facili da gestire, che venivano vissuti quasi come inevitabili, come parte della sua personalità solare; il paragone più immediato che si potrebbe fare è con una calda giornata estiva, in cui si scatena un violento temporale che scarica l’energia in eccesso, per poi lasciare di nuovo il posto al sereno.

L’atteggiamento del Professore con i suoi studenti era anche molto amabile, essendo una di quelle persone che credono nei sentimenti e che sono capaci di esprimerli; ricordiamo che aveva piacere di essere presente nei momenti più importanti della vita privata dei suoi collaboratori più affezionati come ad esempio il matrimonio o al contrario una fase di particolare difficoltà affettiva.

Siamo in 115 laureati con il Prof. Bagnaresi, i primi risalgono agli anni 1968-69, gli ultimi sono del 2000-2001. Nei momenti difficili del post-laurea la sua presenza è stata importante in quanto ha trasmesso a ciascuno la fiducia nelle proprie capacità, la passione per il lavoro ed anche, naturalmente, la necessità di impegno e sacrificio per raggiungere dei risultati. Tant’è vero che molti dei suoi allievi hanno trovato la propria strada professionale continuando ad occuparsi di selvicoltura e conservazione della natura, sia nell’Ente pubblico che nel privato.

Quale maggior merito per un docente, se non quello di formare e appassionare alla propria materia gli studenti, nonché di indirizzarli con successo nella professione? Per tanti è stato una guida anche una volta inseriti nel mondo del lavoro, per i suoi preziosi consigli tecnici sempre molto appropriati in quanto dettati da una grande esperienza, ma anche dettati da un’attenta analisi al particolare contesto di riferimento.

U.B. non c’è più.

Restano i suoi scritti, i suoi disegni, i boschi, le montagne e i suoi amici...

Concludiamo questo breve intervento a cui è allegato il lungo elenco delle tesi di laurea quale ricordo per i suoi studenti e, a nome di tutti loro ci sentiamo di dire “grazie Professore”.

Umberto Bagnaresi
Presidente della Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis

Claudia Gasparini, Natura e Montagna, a. LIV, n. 2, 2007: 52

La poliedrica figura del Prof. Umberto Bagnaresi si manifesta anche nella Presidenza della Società Pro Montibus et Sylvis in cui imprime la sua esperienza di grande conoscitore, amministratore dei boschi e docente universitario.

Presidente della Società Pro Montibus et Sylvis a partire dagli anni '90, ha portato avanti l'Associazione con la consapevolezza che, benché le finalità fossero sempre di «promuovere e realizzare iniziative di informazione in merito all'incremento ed il miglioramento del patrimonio silvo pastorale, alle sistemazioni idraulico forestali, alla tutela ed allo sviluppo dell'economia montana, alla salvaguardia della fauna ed al miglioramento della biodiversità ambientale» le battaglie da compiere erano di carattere differente.

1903 erano infatti già stati raggiunti importanti traguardi dalla nascita della Società al giorno della sua direzione: viene fondata la rivista "L'Alpe", il primo periodico italiano dedicato ai problemi forestali.

1904 per iniziativa determinante della Società è istituita nel circondario di Vergato (BO) la prima cattedra ambulante di apicoltura.

1909 si tiene a Bologna il primo Congresso forestale italiano; in questo congresso si pongono le basi della successiva legge 2 giugno 1910, n. 277, che istituirà il Demanio forestale dello Stato e le premesse della legge 12 luglio 1911, n. 774, sulla sistemazione dei bacini montani.

1921 la Società è tra i principali promotori del Parco Nazionale d'Abruzzo (25 novembre 1921).

1954 insieme all'Unione Bolognese Naturalisti, la Società inizia la pubblicazione di "Natura e Montagna", un periodico trimestrale di divulgazione naturalistica riservato ai soci.

1959 nel sessantesimo anniversario della fondazione viene organizzato a Bologna il Congresso nazionale per la protezione della natura in relazione ai problemi dell'economia montana in collaborazione con la Commissione per conservazione della natura.

1966 viene inaugurato nell'abetaia Ranuzzi Segni, a Castiglione de Pepoli, un rifugio per escursionisti.

1971 il rifugio dell'abetaia Ranuzzi Segni viene dedicato al Prof. Alessandro Ghigi.

1989 nel novantesimo anniversario della fondazione viene organizzato a Castiglione de Pepoli un convegno dal titolo "I boschi italiani: valori naturalistici e problemi di gestione" di cui sono stati pubblicati gli atti.

Negli anni '90 si trattava di sensibilizzare ed informare un pubblico (cittadino in prevalenza) del significato dei boschi tanto graditi per il tempo libero. Boschi da gestire correttamente in quanto risultato di una continua presenza dell'uomo.

Appaiono nuove problematiche quali l'abbandono delle aree montane, il diminuito valore di mercato delle foreste appenniniche e la nuova valenza turistica. Temi promossi e portati avanti dal Presidente Umberto Bagnaresi, che nell'occasione del 1° centenario della fondazione della Società, nel 1999, promuove a Bologna, presso la Facoltà di Agraria dell'Università, l'importante Convegno: "L'Appennino tra passato e futuro" a cui farà seguito la pubblicazione degli atti e l'allestimento di una mostra itinerante sull'evoluzione del paesaggio appenninico.

Tra le sue ultime opere incompiute c'è stata la trasformazione dell'ex vivaio "I Monti di Castelluccio" (Porretta Terme) in centro di divulgazione delle sistemazioni idraulico-forestali d'inizio '900 realizzate nel comprensorio circostante, intervento che fu sollecitato dalla Pro Montibus ed Sylvis di allora.

Tale sforzo non è andato perduto poiché il vivaio è stato ristrutturato ed è in corso di realizzazione, con la Pro Montibus come promotrice, la realizzazione di un percorso didattico del bosco.



L'opera di Umberto Bagnaresi a favore del Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abadessa

Lucia Montagni, *Natura e Montagna*, a. LIV, n. 2, 2007: 53-55

Intervento di Lucia Montagni a 4 anni dalla scomparsa (13/5/2003) in occasione dell'Assemblea annuale dell'Organizzazione Regionale Pro Natura dell'Emilia-Romagna del 4 marzo 2007.

L'impegno del prof. Umberto Bagnaresi a favore del Parco dei Gessi viene da lontano, da quando, negli anni '60 e '70 con l'Unione Bolognese Naturalisti si batteva per salvare i gessi bolognesi dallo scempio provocato dall'attività estrattiva. È grazie alla loro tenacia unita a quella dei gruppi speleologici bolognesi che si arriverà finalmente nel 1988 all'istituzione del "Parco regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abadessa".

L'esperienza di Bagnaresi come presidente nasce nel 1997, quando, dopo le dimissioni del prof. Giovanni Cristofolini e un breve periodo "ad interim" svolte da Forte Clò, assume la Presidenza del Parco. Pochi mesi più tardi venivo incaricata quale Direttore del Parco in sostituzione del dott. Franco Pelleri, dimissionario, per cui abbiamo vissuto sostanzialmente insieme fino dall'inizio l'esperienza di gestione del Parco negli anni 1998-2003.

Bagnaresi aveva molto chiaro che l'obiettivo di fondo per un Parco naturale, e la conservazione del patrimonio naturale che custodisce e per la cui salvaguardia è stato istituito, ma con altrettanta chiarezza sosteneva che tale obiettivo non si può raggiungere senza la collaborazione attiva di chi nel Parco vive e lavora.

L'impronta data da Umberto alla gestione del Parco si è di conseguenza basata su alcuni punti di forza, nei quali credeva fermamente e che cerco di riassumere in estrema sintesi:

- l'esigenza imprescindibile di dialogare, comunicare con i residenti: da qui nasce il Notiziario del Parco, che raggiunge due volte all'anno tutte le famiglie dei comuni del Parco e attraverso il quale Bagnaresi ha espresso con chiarezza il suo pensiero in materia di aree protette e di sviluppo sostenibile;
- la necessità di costruire rapporti di collaborazione e concertazione con le comunità locali: da qui la presenza assidua nei Consigli comunali, gli incontri nelle frazioni, dimostrando sempre calma e fermezza nell'affrontare anche le opposizioni, le polemiche, che certamente negli anni non sono mancate e di fronte alle quali ha sempre avuto la volontà di capire e la capacità di mediare, ottenendo un notevole miglioramento in termini di consenso e di rapporti sia con le istituzioni pubbliche che con i singoli cittadini;
- la volontà di costruire rapporti di fiducia con il mondo agricolo, attraverso iniziative, progetti di valorizzazione dell'agricoltura e incontri capillari sia con gli agricoltori che con le loro Associazioni di categoria. Bagnaresi, grazie alle sue molteplici esperienze lavorative conosceva molto bene il mondo agricolo ed ha mostrato grande sensibilità e abilità nell'affrontare i problemi legati all'eccessiva presenza di ungulati, che avevano notevolmente deteriorato i rapporti del Parco con gli agricoltori. Parallelamente ha dato impulso ai progetti tesi a incentivare pratiche agricole e di gestione del bosco sostenibili, per migliorare la qualità dell'ambiente attraverso l'azione degli stessi agricoltori; a tale fine

sono state attivate specifiche convenzioni con alcune aziende agricole per la manutenzione di sentieri od aree ricadenti in proprietà privata ed è stato avviato un progetto di valorizzazione e promozione dei prodotti del Parco;

- la disponibilità al dialogo anche con gli oppositori “storici” delle aree protette, quali il mondo venatorio, con il quale è riuscito a costruire intese, pur nella differenza di posizioni e senza mai arretrare rispetto alle posizioni assunte dal Parco prima del suo arrivo, che hanno portato ad escludere la caccia dalle aree di pre-parco;
- l’esigenza di far conoscere il Parco: sul piano della comunicazione e promozione ha dato forte impulso alle attività di educazione ambientale, alle iniziative divulgative, alle visite guidate e conferenze nelle quali spesso coinvolgeva colleghi e collaboratori dell’Università. Per favorire la fruizione del Parco sono stati segnalati molti sentieri ed è stata realizzata una carta escursionistica: Bagnaresi voleva che il Parco fosse conosciuto ed amato prima di tutto dai bolognesi. Ricordo in particolare l’iniziativa dell’Archiginnasio, nel corso della quale è stata allestita una mostra sul Parco nel cortile dello storico palazzo ed è stata tenuta una affollatissima conferenza nella sala dello Stabat Mater. In quella occasione, per la prima volta fu proposta una visita guidata al Centro Storico di Bologna, alla ricerca delle innumerevoli testimonianze dello stretto legame che storicamente è esistito tra la città e il territorio del Parco: dalla cinta muraria “del mille” alla base di molti palazzi e torri, il gesso caratterizza infatti tutto il centro storico. Il successo dell’iniziativa ci ha portato a riproporla ogni anno in occasione della festa del Parco, ed ogni volta risulta apprezzatissima;
- la necessità di avere un atteggiamento di estrema fermezza nei confronti della pressione “urbanistica”, assai forte data la collocazione del Parco alle porte di una grande città come Bologna. «Se non ci fosse il Parco – diceva spesso usando un termine un po’ vecchiotto – i palazzinari farebbero scempio di queste colline...». E i suoi timori non erano certo infondati.
- Il coinvolgimento del mondo del volontariato. Un parco naturale può divenire un catalizzatore per molte associazioni di volontariato, non solo ambientaliste. Bagnaresi lo sapeva bene e ha saputo coinvolgere le associazioni e mantenere rapporti costruttivi in particolare con i gruppi speleologici bolognesi (GSB/USB e CVSC), con le Guardie Ecologiche Volontarie, con il CAI, con il WWF, con le quali esistono specifiche convenzioni e che rappresentano per il Parco una risorsa assai importante. Non a caso, negli ultimi mesi della sua vita, preoccupato per il futuro delle aree protette, stava tentando di ricostituire un coordinamento tra le diverse associazioni a carattere ambientalista esistenti a Bologna.

Oltre alle attività citate durante questi anni Bagnaresi ha dato impulso a numerosi progetti di ricerca svolti in collaborazione con l’Università, dagli studi sul sistema carsico a quelli sulle comunità ornitiche fino alla convenzione con gli entomologi finalizzata a diffondere le tecniche di agricoltura biologica nel Parco. Il rapporto tra il Parco e l’Università si è consolidato grazie a lui: numerosi suoi studenti hanno svolto la tesi o periodi di stage sul territorio del Parco, consentendo ai tecnici del consorzio di incrementare il patrimonio di conoscenze di cui l’Ente dispone.

Bagnaresi professava lo sviluppo sostenibile molto prima che fosse coniato questo termine, oggi perfino inflazionato, studiando e insegnando una gestione delle risorse forestali attenta sia al loro rinnovamento e conservazione nel tempo che alle esigenze degli uomini che vivono su quel territorio.

Anche l'aspetto del paesaggio lo interessava, tanto che ha promosso incontri e conferenze sulla questione dei giardini e la manutenzione e potatura degli alberi, nella convinzione che molte scelte sbagliate, quali la messa a dimora di conifere ed altre specie estranee al nostro territorio, siano basate spesso solo sull'ignoranza.

Per salvaguardare l'assetto storico del paesaggio si è prodigato anche per il recupero di beni architettonici, quale il campanile di Settefonti a Ozzano e l'Oratorio di Madonna dei Boschi alla Croara.

Voglio ricordare infine la costanza con la quale si è impegnato perché il Parco potesse utilizzare le strutture regionali di Villa Torre, a Settefonti, dove oggi ci troviamo, allo scopo di realizzarvi un centro visita del Parco e un centro di educazione ambientale. Il Centro Visita è stato inaugurato nell'ottobre 2005 e attualmente è in fase di recupero l'edificio annesso, che ospita l'alloggio del custode e all'interno del quale sarà realizzato un laboratorio di panificazione a disposizione delle aziende agricole del Parco con annesso un punto vendita dei loro prodotti.

Per quanto riguarda la Foresteria e i restanti terreni ed edifici, è stata formalizzata la loro cessione al Parco da parte della Regione e sono stati ottenuti finanziamenti dalla Fondazione Carisbo e dalla Regione. Mi auguro che in un futuro non lontano tutta la struttura potrà essere utilizzata dal Parco, come Bagnaresi auspicava.

Spero di essere riuscita a fornire un quadro essenziale dell'opera che Umberto Bagnaresi ha svolto al Parco e soprattutto di avere messo in luce l'impronta determinante che ha impresso alla gestione dell'area protetta.

L'opera di Umberto Bagnaresi all'Università di Bologna

Silviero Sansavini, Federico Magnani e Gianfranco Minotta,
Natura e Montagna, a. LIV, n. 2, 2007: 56-59

Il prof. Umberto Bagnaresi, già ordinario di Selvicoltura all'Università di Bologna, ci ha lasciati il 13 maggio 2003.

Questo fascicolo speciale della rivista "Natura e Montagna" vuole essere una affettuosa e documentata testimonianza della sua multiforme e straordinaria figura di docente, studioso, organizzatore e divulgatore qual è stato nei 32 anni di servizio all'Università di Bologna. La sua esemplare carriera è stata dedicata al magistero accademico ed alla valorizzazione e tutela del patrimonio forestale e naturalistico del nostro Paese.

Bagnaresi era il docente generoso, disponibile, con forte senso di responsabilità che per anni ha costituito per la sua città, per l'Emilia-Romagna e non solo, un punto di riferimento sicuro per la gestione dei boschi, il buon utilizzo dei parchi, per la salvaguardia e la promozione della montagna e della sua gente. Umberto Bagnaresi è stato un paladino della "gestione sostenibile" del bosco, ben prima che ambientalismo e sostenibilità catturassero l'attenzione della stampa e del pubblico.

All'Università Bagnaresi è approdato tardi, oltre i quarant'anni, quando già aveva dimostrato, in attività dirigenziali consortili, una straordinaria passione per la montagna: prima alla Guida del Consorzio Forestale del Comelico (Boschi del Cadore) e poi del Consorzio di Bonifica Montana dell'Alto Reno. Non esitò, entrando nella carriera universitaria come naturale traguardo della sua maturazione professionale, a dedicare tutto sé stesso ai nuovi compiti, conscio dell'alta missione, fondamentale pedagogica e formativa dell'Università e degli impliciti doveri accademici. Negli anni '70 fu docente incaricato e poi stabilizzato di Selvicoltura e Colture legnose industriali alla Facoltà di Agraria di Bologna e, già in possesso della libera docenza ('71), si guadagnò la Cattedra di Selvicoltura nello stesso Ateneo a partire dal 1981.

Il suo apporto alla ridefinizione della disciplina e all'ampliamento della stessa con nuovi spunti teorici e valori naturalistici fu costantemente creativo e innovativo; fra questi alcuni si rivelarono fondanti per la nuova "selvicoltura naturalistica", definizione che era congeniale alla sua vocazione, per la tutela dell'ambiente e della multifunzionalità delle aree montane e dei boschi, da lui strenuamente sostenuta: secondo la sua visione, doveva essere privilegiato il significato e il valore dell'albero – nel parco, come nel bosco o nella foresta – come parte integrante di un equilibrio biocenotico naturale, sotto il vigilante controllo dell'uomo, cui dovevano essere riconosciuti non solo i compiti storici del "forestale", ma un nuovo ruolo di tutela della biodiversità naturale.

Ma il contributo di Bagnaresi all'evoluzione della didattica è andato ben oltre l'inquadramento professionale della propria disciplina, per affrontare, in sintonia con la domanda del mondo esterno all'università, studi e teorie di supporto e conoscenza dei fattori agronomico-ecologici e socio-economici della gestione degli "habitat" collinari e montani; di qui il coinvolgimento di un'altra disciplina a lui relativamente familiare, e cioè la "pianificazione territoriale". Per Bagnaresi, quindi, i problemi della montagna dovevano essere affrontati

mettendo in primo piano l'uomo, che da sempre deve essere protagonista delle azioni da intraprendere e garante delle finalità.

E questo contribuirà, da un lato, ad avvicinarlo ulteriormente al mondo delle produzioni arboree da frutto – ci riferiamo in particolare alle colture legnose da frutto di montagna, quali ad esempio il castagno ed il ciliegio, che lui ha sempre cercato di valorizzare come colture a duplice attitudine (legno e frutto) – e allo studio delle grandi colture da legno e cellulosa delle pianure (come quella del pioppo nella Bassa Padana) e, infine, il riflesso allo studio delle tipologie degli impianti arborei in “set-aside” (cioè il modello di “non coltivazione” dei suoli per le produzioni non alimentati, voluto dalla CEE).

In questo contesto Bagnaresi fu uno strenuo sostenitore “ante litteram” del ruolo positivo del bosco, quale regolatore dell'equilibrio ecologico nei macroecosistemi per la forte capacità di fissazione del carbonio atmosferico, e quindi per la capacità di controllare e limitare, come o più di ogni coltura agraria, il riscaldamento globale del pianeta; ne era talmente convinto che non mancò di polemizzare, su questo tema, negli anni '90, con il prof. Luigi Cavazza, altro Presidente dell'Accademia Nazionale di Agricoltura, sostenitore invece della più alta capacità delle colture agrarie intensive, come il masi ibrido, a fissare una maggiore quantità di CO₂.

Circa le piogge acide, che avevano molto agitato il mondo forestale europeo negli anni '80, aveva nutrito sempre molti dubbi – pensava fosse un falso problema – attribuendo a ben altre cause, per lo più antropiche, il degrado di molti boschi o il loro stato di semiabbandono, che da decenni caratterizzavano, purtroppo (ieri come oggi), alcune importanti aree boschive italiane. Questo tema è stato poi ripreso da vari autori, che hanno dimostrato, dati analitici alla mano, l'inconsistenza della tesi delle piogge portatrici di acidità e veleni provenienti da esalazioni industriali, almeno per certe situazioni italiane; anzi, è stato poi uno degli allievi di Bologna, Federico Magnani, a dimostrare che l'acidità delle piogge, qualora sussista, apporta vantaggi indiretti alle foreste e al bosco, perché facilita la fissazione dell'azoto.

Poi ci fu un altro settore, l'“assestamento forestale” alquanto negletto fino ad allora e facente parte di un'area disciplinare congiunta, che richiamò il suo impegno: Bagnaresi ha sempre teorizzato la produzione di legno come processo industriale, non solo per gli aspetti dendrologici, qualitativi, operativi, ma anche per il successivo utilizzo industriale, finalizzato a derivati di pregio (industria dei mobili, ecc.). Fondò a tal fine negli anni '90, insieme a colleghi della Facoltà di Ingegneria di Bologna, un corso triennale di diploma universitario, a Rimini, “Tecniche forestali e tecnologie del legno” col supporto di una grossa industria di macchinari locale (SCM) per la formazione di tecnici professionalmente preparati nell'impiantistica di lavorazione e nell'utilizzo industriale del legno di pregio.

Nel suo essere docente, volle dunque cogliere e interpretare le tendenze del mondo delle imprese e del lavoro, così come, nella ricerca, fu sensibilissimo a sintonizzarsi con le problematiche emergenti nella realtà operativa. Non agiva mai astrattamente; cercò ogni giorno di misurarsi con le esigenze del mondo esterno, con i bisogni della società, con ciò che veniva espresso dalle istanze politico-istituzionali per la tutela ambientale-forestale in primo luogo. Istanze che provenivano dagli enti istituzionali di rappresentanza territoriale e dagli organismi professionali coi quali interagiva attraverso il suo Dipartimento e Facoltà. Era, nel suo campo, l'interlocutore ideale per Regione, Provincia, Comune, Comunità Montane, Consorzi di Bonifica, Associazioni professionali.

Bagnaresi aveva una fortissima passione per lo studio dei problemi forestali legati all'ambiente e all'interazione col territorio e con le genti della montagna. I principi che lo ispiravano e gli obiettivi seguiti erano quanto mai legati alla sua forte sensibilità culturale-umanistica e alla sua esperienza di lavoro: dalle idee alle proposte di interventi, alla produzione di analisi territoriali, ai suggerimenti di tecniche "sostenibili" – come oggi si dice – per sviluppare l'agricoltura di montagna, la conservazione dei parchi e delle aree naturali (anche per riequilibrare le risorse naturali della pianura, quali oasi e toponimi), per il recupero dell'architettura rurale, per la conservazione delle tradizioni e delle più significative espressioni della civiltà contadina. Aveva stabilito, infatti, un forte sodalizio col prof. Lucio Gambi e con altri luminari, studiosi del paesaggio agrario.

Come docente e guida nella formazione dei giovani ricercatori del settore selvicolturale fu di una generosità senza pari, di una grande onestà intellettuale: non prometteva mai ciò che non avrebbe potuto mantenere. In venti anni di magistero riuscì a formare la scuola di selvicoltura bolognese di riconosciuto prestigio nell'alveo delle scienze forestali italiane e relative derivazioni dottrinarie. Anche per questa sua illuminata attività formativa ne sentiamo fortemente la mancanza.

Ma verremo meno al nostro compito, se non dedicassimo qualche pensiero al Bagnaresi integrato e partecipe alla soluzione dei problemi che assillavano ogni giorno il contesto bolognese, ove lui viveva e si sforzava di mettere a disposizione, con una disponibilità illimitata, anche sacrificando gli affetti e la vita familiare, la sua esperienza multiforme e altruista. Ci riferiamo al suo continuo prodigarsi per la città, per la sua provincia e regione.

Di antica famiglia romagnola, aveva Bologna nel cuore; non cessò mai di prodigarsi, in Provincia come in Regione, come dispensatore di suggerimenti, progetti, impegno civile nella politica territoriale (sempre avulso però dall'impegno politico diretto, dal quale non si lasciò mai contaminare). Tutto questo rendeva Bagnaresi il principale interlocutore pubblico del Dipartimento e vorremmo dire della Facoltà, ogni qual volta si richiedeva competenze non solo su tutta la problematica territoriale e forestale, ma su quello che oggi si chiama sviluppo rurale.

Vorremmo qui citare in particolare la sua opera di Presidente del "Parco dei gessi e dei calanchi dell'Abbadessa". Significa per noi, prima di tutto, riportarlo alla sua dimensione umana di studioso scrupoloso, attento, immedesimato nei problemi che una grande struttura al servizio della collettività come questo Parco, sollevava ogni giorno nella vita partecipativa della comunità.

Per quanto ne avesse assunto la Presidenza (che tenne per sette anni), fino alla fine, senza alcuna riluttanza, convinto di contribuire alla realizzazione degli obiettivi politici del Parco: recuperare e mettere a disposizione della gente le risorse naturalistiche di questa straordinaria area della provincia. Infatti, non riteneva mai assolto il suo compito, fintanto che questo non avesse avuto realizzazione, coinvolgimento, riscontro nella realtà.

Ricordiamo come era preso e preoccupato dai problemi di tale Parco, di cui andava fiero; diceva «non avete un'idea di quanti interessi si concentrino nella gestione di un parco pubblico come questo e di quanta pazienza e impegno occorrono per trovare soluzioni equilibrate di interesse generale».

Qualsiasi sua opera, libro, monografia, rifletteva sempre una cultura agronomico-ambientalista e insieme umanistica, ma anche artistica, per una sorta di tradizione di famiglia e di una personale vena a distinguere e apprezzare il bello, l'incontaminato. Figlio di pittore, dipingeva anche lui, ma per hobby, tenendo gelosamente custodite le sue opere che, disvelate da una mostra di un paio di anni dopo il decesso, ebbe un rilevante successo, rivelando un altro volto dell'uomo sensibile alla grandiosità della natura, i suoi paesaggi, gli angoli di bosco, i casolari di montagna che sapeva tradurre e fissare in immagini che rivelavano l'acutezza dell'osservatore e l'emotività dell'uomo. Rivelavano altresì il naturalista "tout court" che, nelle pause del lavoro, trovava il tempo per riportare nella sua tavolozza alberi, paesaggi, colori, forme, sensazioni di grande intensità.

Ma ci sono altri versanti dell'uomo che vanno ricordati. Non era mai dogmatico, non aveva convinzioni assolute, cercava la verità nel quotidiano, nel rapporto con gli altri. Era cioè l'uomo del dubbio, che poteva sembrare debolezza di pensiero e di carattere; era invece il bisogno di comprendere le ragioni dell'altro, la ricerca del compromesso a fin di bene ad ogni costo. Non sapeva dire di no, come si dice in genere dei diplomatici. Il suo altruismo lo portava alla comprensione dei problemi in ogni loro componente. Con l'interesse pubblico posto sempre davanti a tutto e tutti. Per questo era anche una persona amata oltre che apprezzata.

Bagnaresi sarà a lungo ricordato per i suoi meriti didattici e professionali. Qui, infine, ci piace ricordare quello straordinario uomo che fu, sempre generoso, altruista, portato ad amare gli uomini alla pari della natura, secondo un concetto olistico del nostro mondo: rispetto per il prossimo, tutti compresi, anche per le risorse che abbelliscono i nostri crinali, la campagna, la città. Di qui anche il rigore morale verso sé stesso: una figura con alto senso civico e con un grande amore per la natura, specialmente per la montagna, per la maestosità dei suoi boschi che hanno sempre sotteso i suoi atti e i suoi progetti fino all'ultimo. Citiamo in particolare un progetto per la montagna trentina, in quanto Commissario dell'allora Istituto Sperimentale per l'Assestamento Forestale e l'Alpicoltura (ISAF) del MiPAF ed oggi CRA-Unità di Ricerca per il Monitoraggio e la Pianificazione Forestale, avente sede a Villazzano di Trento e un altro progetto per il recupero dei castagneti con un campo sperimentale a Porretta Terme (Granaglione) in provincia di Bologna.

La figura professionale del prof. Bagnaresi aveva qualcosa di grandioso e di indefinito, insieme, per i contorni a cascata delle sue attività di studioso, naturalista, selvicoltore, pianificatore territoriale. Competente nel governo dei boschi come pochi.

Quando si faceva la gita forestale di Facoltà (tradizionalmente in giugno), tutti correvano per aggregarsi, anche i non studenti: si trattasse della Campagna o di Madonna dell'Acero, di qualsiasi altro luogo forestale a lui familiare, doveva dar posto anche a ricercatori ed amatori della montagna, perché questi sapevano che alla "sua" gita lo spettacolo della natura e l'ascolto delle spiegazioni di Bagnaresi erano assicurati.

Ci congediamo da lui, ricordando non solo lo studioso, ma l'uomo ricco di interiorità, di semplicità e di saggezza, dotato di un grande equilibrio, capace di esercitare l'amicizia e la solidarietà assieme, come ci ha ricordato il prof. E. Baldini. Anche per noi Umberto fu un collega ed un amico esemplare, che ringrazieremo sempre per la grande passione, per l'intelligenza, il calore umano che sapeva dispensare, anche nell'amicizia e nella colleganza quotidiana.

Umberto Bagnaresi alla direzione del Consorzio Bonifica Montana Alto Bacino del Fiume Reno

Claudio Negrini, *Natura e Montagna*, a. LIV, n. 2, 2007: 60-61

Alla fine degli anni '50 la montagna bolognese si trovava in una situazione assai difficile. Ai problemi che affliggono tutti i territori montani e che trovano espressione nell'abbandono (esodo rurale), si aggiungono quelli causati dalle vicende belliche. L'armata tedesca e quella alleata hanno percorso massicciamente il territorio, vi si sono attestate per lunghi mesi, devastandolo e distruggendo ogni struttura e infrastruttura. Molte le vittime civili per azioni dirette (episodio conosciuto come "La strage di Marzabotto") e molte anche quelle causate a guerra finita dagli ordigni disseminati ovunque.

La montagna è abbandonata: i pochi rimasti sono sfiduciati, non trovano soluzioni valide e pensano di andarsene. È necessario dare nuove prospettive economiche e sociali al territorio, dare fiducia alla gente rimasta. Allo scopo viene costituito il Consorzio di Bonifica Montana dell'Alto Bacino del Fiume Reno.

Dove trovare la persona giusta per guidare questo Ente?

Le informazioni giunte da più parti portano l'allora Commissario Governativo Dott. Battista Colò, già Capo Ripartimentale del Corpo Forestale dello Stato, a contattare Umberto Bagnaresi brillante direttore del Consorzio forestale del Comelico-Cadore.

Nel febbraio del '59 Bagnaresi assume l'incarico di Direttore del neocostituito Consorzio (per tutto l'anno manterrà anche la direzione in Comelico). Davanti a sé ha un impegno non indifferente: costituire un efficiente ufficio tecnico-amministrativo, dotarlo di un catasto ed avviarne l'attività per affrontare un territorio di oltre 130.000 ettari, ad economia quasi esclusivamente agricola, in piena crisi, privo di infrastrutture.

Bagnaresi sa che l'attività dell'Ente avrà efficacia solo se troverà l'assenso ed il coinvolgimento della gente di montagna e, perché ciò accada, deve guadagnarne la fiducia, superarne l'atavica diffidenza, dare speranza. È questa la chiave del Suo successo e del successo di quello che è stato uno degli Enti più efficienti, più vicino alla gente, più amato.

In 20 anni, succede l'incredibile: si progettano e realizzano 29 elettrodotti e 50 acquedotti, sono costruite 130 nuove strade e 183 sono ripristinate. Programmati dal Piano Generale di Bonifica, elaborato nel 1964, si realizzano 220 interventi di sistemazione idraulica e 265 di sistemazione idraulico-forestale ed idro-geologica; 113 sono le azioni di rimboschimento che interessano una superficie di quasi 2.000 ettari con la messa a dimora di oltre 4 milioni di piante.

Riferimento preciso dell'azione è sempre il miglioramento delle condizioni economiche e sociali di chi abita e lavora in montagna, in particolare nel settore primario. 150 aziende agricole sono interessate da interventi per la ristrutturazione di stalle, cantine, fienili, costituzione di prati-pascolo, ecc. Si sviluppano forme associative per realizzare e gestire strutture di vario genere: 6 caseifici per la trasformazione del latte in Parmigiano-Reggiano, 3 stalle sociali, alcuni ovili.

Nel 1975, con riferimento all'indagine viti-vinicola promossa dalla Provincia nel costituendo comprensorio Colli Bolognesi, il Consorzio ottiene un finanziamento dal F.E.O.G.A. e realizza direttamente 250 ettari di nuovi vigneti in aziende private. Poi elabora un piano per ulteriori 200 ettari che sarà realizzato dai privati con il finanziamento della Provincia. Questi interventi saranno determinanti per il riconoscimento della D.O.C. "Colli Bolognesi" e per lo sviluppo economico del comprensorio viti-vinicolo.

Contemporaneamente si realizzano studi, ricerche, attività dimostrative e sperimentali che riguardano il settore forestale, la zootecnia, la conservazione del suolo, la produzione foraggera, l'irrigazione, l'energia alternativa. Sono degli anni '70 le parcelle per la produzione di biomasse da specie arboree e le ricerche sui salti d'acqua.

Bagnaresi e il Consorzio sono sempre più un tutt'uno: Dirigenti, Tecnici e Amministrativi collaborano attivamente e con passione con il Direttore consapevoli di partecipare, anzi, di essere gli artefici di un processo di sviluppo tecnico, sociale ed economico di grande importanza che non ha precedenti e che riscuote la fiducia e la stima della gente di montagna.

Con questo spirito si affrontano anche le prime esperienze di programmazione proposte dalla Provincia – le Conferenze Agrarie di Bazzano e Vergato – e, agli inizi degli anni '70, lo "Studio preliminare al Piano di sviluppo della Comunità Appennino Bolognese". Seguiranno, poi, le collaborazioni alla redazione dei vari Piani territoriali e di settore.

Nel 1972 cura la redazione del volume "Proposte di parchi in Emilia-Romagna" edito dalla Unione Regionale delle bonifiche, anticipando di oltre 15 anni la legge regionale che istituirà i primi parchi.

Bagnaresi resterà Direttore del Consorzio fino al 1981, anno in cui assume la Cattedra di Selvicoltura presso l'Università di Bologna.

Chi scrive ha avuto la fortuna di passare molti anni con Bagnaresi, prima come studente, poi come collaboratore al Consorzio di Bonifica entrando a far parte di quella squadra di persone da lui plasmata nel rispetto, nella stima, nell'efficienza, nella passione per il proprio lavoro e amore per la montagna.

